

Michele Strazza*

Faccetta nera dell'Abissinia Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia

Il madamato e i meticci

La politica di segregazione razziale instaurata dal colonialismo italiano in Africa, in Somalia, in Eritrea e in Libia aveva trovato un limite nella pratica del cosiddetto madamato per cui il bianco teneva presso di sé, per il periodo in cui permaneva nella colonia, una convivente-serva africana, che utilizzava sia quale domestica che sessualmente. Il termine madama era, naturalmente, usato in senso dispregiativo in quanto con esso, sia in Italia che in Francia, si indicava la tenutaria di un bordello¹.

Nella prima fase della colonizzazione italiana il fenomeno era stato tollerato, se non qualche volta incoraggiato, dai comandi militari che lo preferivano al rapporto con le prostitute per ragioni sia sanitarie che per la maggiore stabilità di vita offerta ai militari. A questi ultimi, peraltro, era fatto divieto di portare in colonia la propria moglie.

Per gli ufficiali, inoltre, era considerato più dignitoso “avere una partner sessuale esclusiva piuttosto che condividere con i propri subordinati la frequentazione di prostitute locali”².

I figli, nati da queste convivenze, detti meticci, venivano in genere abbandonati alla madre nel momento in cui il padre lasciava la colonia. Solo alcuni

* Società per lo Studio della Storia contemporanea (SISSCO).

¹ Sul madamato e sul concetto di sfruttamento sessuale come parte dello sfruttamento coloniale cfr. anche Campassi Gabriella, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in “Miscellanea di storia delle esplorazioni”. XII, 1987, pp. 219-60.

² Barrera Giulia, *Madamato*, in AA.VV., “Dizionario del fascismo”, vol. secondo L-Z, Einaudi, Torino 2005, p. 69.

di essi, riconosciuti dal padre o educati in missioni italiane, potevano sperare in una vita migliore con la concessione della cittadinanza italiana³.

In Eritrea, ad esempio, ad abbandonare i propri figli erano per la maggior parte ufficiali. Il centro della propria esistenza era, per loro, l'Italia e la permanenza nella colonia "costituiva solo una parentesi che poteva essere concettualizzata come un'avventura". Essi, per mettersi a posto la coscienza, prima di ritornare in Italia provvedevano in qualche modo per madre e figli, comprando loro una casa o collocando i piccoli negli istituti tenuti dai missionari cattolici dove "lasciavano una piccola somma di denaro in pagamento della retta e poi sparivano"⁴.

Non mancava, poi, chi giustificava l'abbandono sostenendo la mancanza di certezza sulla paternità, come un imprenditore che aveva trascorso ben 35 anni tra Eritrea ed Etiopia il quale tranquillamente affermava:

³ Sul problema dei "meticci" e la loro possibilità di acquisire la cittadinanza italiana si veda Gabrielli Gianluca, *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e presente", a. XV (1997), n. 41, pp. 78-79. Anche se un certo numero di padri ebbe cura dei propri figli "meticci" le madri furono, nella quasi totalità dei casi, abbandonate a se stesse.

⁴ Barrera Giulia, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni storici", n. 1/2002, pp. 24-25. L'autrice riferisce che dalla corrispondenza con il Vescovo emergevano "le contraddizioni in cui si dibattevano questi uomini, che privatamente ammettevano la propria paternità ma pubblicamente la negavano; che volevano sottrarre i figli alle madri affinché ricevessero un'educazione italiana, ma non erano disposti a riconoscerli legalmente (e quindi a fargli avere la cittadinanza italiana) e a farsi carico del loro allevamento; che volevano salvarsi l'anima e allo stesso tempo salvare le proprie convenienze sociali". Le lettere al vicariato apostolico – continua la Barrera – facevano trasparire "arroganza maschile e pregiudizi razziali". Nel contempo, però, "convogliano l'idea che i figli di padre italiano siano diversi dagli altri bambini eritrei e meritino quindi un'educazione italiana, come quella che potevano impartire i missionari". Si tenga, infine, presente che l'affidamento dei bambini ai missionari cattolici costituiva per le madri, quasi sempre consenzienti, un distacco traumatico poiché esse perdevano totalmente la custodia della prole. Non potevano, infatti, riavere i figli prima del diciassettesimo anno di età e non era consentito ai piccoli di ritornare a casa nemmeno per le feste, pur essendo permessa la visita delle madri. L'educazione che i bambini ricevevano dai missionari era basata sull'uso esclusivo della lingua italiana e sull'isolamento dalla società indigena. Nonostante il proposito, poi, di assimilare gli italo-eritrei nella società italiana si continuava ad istillare loro un senso di inferiorità, ritenendoli il frutto di unioni irregolari.

La moralità presso gli indigeni è sconosciuta. (...) la certezza della paternità, trattandosi di donna indigena, è assai ardua, per non dire impossibile. Ammesso tutto ciò si comprende, come un uomo di razza bianca ben difficilmente possa assumere il carico dei doveri paterni verso questi Meticci, ai quali, non è sicuro di essere legato da vincoli di sangue ⁵.

Il fascismo instaurò, nei confronti dei bambini italo-eritrei, una politica più attiva rispetto ai governi liberali. La pratica, infatti, iniziata nel 1917, di iscrivere nei registri di stato civile italiani anche i meticci non riconosciuti come “figli di padre italiano ignoto”, continuò a persistere mentre, a partire dalla fine degli anni Venti, l'amministrazione coloniale iniziò a collocare i bambini italo-eritrei poveri ed abbandonati dal padre presso gli istituti gestiti dai missionari, accollandosi l'onere del pagamento della retta⁶.

Con la riconquista della Libia il problema era stato affrontato dallo stesso Graziani, in qualità di vice governatore e comandante delle truppe della Cirenaica. Questo il testo di una sua circolare del 17 maggio 1932:

In poco più di un anno ho dovuto rimpatriare quattro ufficiali (uno di questi recentemente), perché riscattavano per denaro (o comunque ricercavano) donne indigene onde tenersele come concubine o come mantenute, il che è, presso a poco, lo stesso. Questa del “mabruchismo” è un'altra delle piaghe che ha travagliato la colonia, di cui resta qualche traccia, o qualche nostalgia, che io voglio assolutamente estirpare. Anche a prescindere da ogni considerazione politica (per la speculazione che il mondo indigeno ama fare su queste nostre relazioni con le sue donne) il solo lato disciplinare e morale del fenomeno è sufficiente per condannarlo e deprecarlo. In linea disciplinare sono noti tutti i guai di queste relazioni: - l'accreditamento (quando, peggio, non è un fatto reale) di influenze che tali donne possono avere su taluni rapporti di servizio; - la divulgazione di notizie militari (vere o false), fatto questo che assurge ad una gravità eccezionale in tempo di operazioni militari; - l'esempio contagioso nel confronto con gli inferiori: ufficiali e truppa. In linea morale basta che io accenni alle complicazioni di carattere civile, economico e talora sentimentale, quando capiti di rendere madre la donna (ed anche di fatti di questo genere ho dovuto recentemente occuparmi). Certo anche questo della donna è uno dei

⁵ Bardi Adelmo, *35 anni vissuti in Eritrea e in Abissinia. Ricordi e impressioni*, Stab. Tip. Gandolfi, San Remo 1936, p. 95.

⁶ Barrera Giulia, *Madamato*, cit., p. 70.

sacrifici che si richiedono all'ufficiale in colonia. Ma è un sacrificio che anzitutto non va esagerato, perché non è assoluto; in secondo luogo è conosciuto e quindi deve essere considerato prima di prendere la ferma o la rafferma la quale, d'altra parte, non è lunga. Dal loro canto il comando delle truppe e l'autorità regionale, faranno in modo da andare incontro anche a queste necessità provvedendo all'istituzione – ove possibile – di case di tolleranza in tutte le località che ne sono ancora prive⁷.

Nel 1933 vi era stato un primo tentativo normativo di bloccare il fenomeno del meticcio. La legge 6 luglio 1933, n. 999 (*Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*), infatti, aveva cambiato il regime della cittadinanza italiana per i meticci, soprattutto se di padre ignoto, stabilendo la sua concessione solo a seguito del superamento della “prova della razza”, un vero e proprio esame medico basato su rilevazioni morfologiche-antropometriche.

In pratica, i figli di padre ignoto, nati in Eritrea o Somalia, potevano chiedere la cittadinanza italiana al diciottesimo anno di età ma solo “quando i caratteri somatici e altri indizi” facevano “fondamentalmente” ritenere che uno dei genitori fosse “di razza bianca” (art. 18). Bisognava, poi, possedere “una educazione perfettamente italiana”, essere stato ammesso alla terza elementare, non essere poligamo, non aver riportato condanne comportanti la perdita dei diritti politici.

L'art. 20 della legge, inoltre, consentiva anche “la legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio da unioni di cittadini con sudditi coloniali”, formalizzando così il tipico comportamento maschilista coloniale dell'italiano, avvalorata dalla prassi giurisprudenziale, che riteneva di legittimare i figli senza sposare la madre⁸.

Ma l'iniziativa legislativa non era servita a limitare il fenomeno e nel 1935, alla vigilia del conflitto etiopico, i dati in Africa Orientale erano impressionanti: in Eritrea quasi ogni 3 italiani vi era 1 meticcio⁹. E la situazione non poteva che aggravarsi con l'arrivo dei soldati impegnati nelle operazioni belliche. Lo stesso avvenne in Somalia. Questa la testimonianza di un soldato italiano di stanza a Mogadiscio:

⁷ Riportata in Goglia Luigi-Grassi Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza Ed., Bari-Roma 1993, p. 354.

⁸ Cfr. Barrera Giulia, op. cit., p. 43.

⁹ Zincone Vittorio, *Il meticcio in AOI*, in “Rassegna sociale dell'Africa Italiana”, n. 2, febbraio 1939, p. 115.

La maggior parte degli italiani, lì a Mogadiscio, era senza moglie, e aveva la cosiddetta “madama”, una donna locale, di servizio ma anche come convivente. Io l’ho avuta per tutto il tempo che sono stato lì senza avere mai noie, perché la facevo passare come donna di servizio, e nessuno era in grado di controllare. Ho anche avuto un figlio, da una donna somala. Fra neri e bianchi comunque non ci si poteva sposare. Ognuno aveva delle scappatoie; prendeva una donna, o per il giorno o per la notte, e la pagava a seconda delle situazioni, ma erano tutte unioni illegali¹⁰.

Sembra che in Africa Orientale, nel solo periodo 1936-1940, nascessero circa 10.000 meticci¹¹.

Il cambiamento di impostazione

Conquistata l’Etiopia, proprio contro la pratica del madamato ed i figli meticci il Regime impostò la propria battaglia per preservare la razza italiana dai miscugli di sangue. Anzi, possiamo quasi dire che il momento della proclamazione dell’Impero (9 maggio 1936) segnò il punto di rottura per la mentalità degli italiani nei confronti delle relazioni sessuali con le donne africane e per la loro stessa rappresentazione¹².

Mentre, infatti, prima una canzone come “Faccetta nera”, accompagnando i soldati nella campagna d’Etiopia, aveva veicolato la retorica del colonialismo “come liberazione dalla schiavitù”e, soprattutto, aveva sovrapposto “la donna africana alla terra da conquistare”, dopo contro di essa si scatenò l’intera stampa italiana: il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato da allettamento venne giudicato un “malsano incitamento” e le donne africane rappresentate “come maleodoranti e portatrici di gravi malattie”¹³.

¹⁰ Riportata in Taddia Irma, *La memoria dell’impero. Autobiografie d’Africa orientale*, Lacaita Ed., Manduria 1991, pp. 90-91. Della stessa autrice cfr. *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Franco Angeli, Milano 1996.

¹¹ Dati riportati in Bosworth Richard, op. cit., p. 387.

¹² Su tale questione si veda Poidimani Nicoletta, “Faccetta nera”: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa, Intervento al Convegno “Il mito del buon italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili, La condotta delle FF. AA. Italiane nelle ex colonie africane e nei territori occupati della II guerra mondiale”, organizzato dalla fondazione Isec-Istituto per la storia dell’età contemporanea, Sesto S. Giovanni 20-21 gennaio 2005.

¹³ Ivi, pp. 1-2.

In definitiva – sottolinea Nicoletta Poidimani – la disciplina della sessualità di soldati e coloni italiani necessitava, con l'impero, della decostruzione di un immaginario sessuale di conquista diventato pericoloso per la "purezza della razza". Tale processo di decostruzione, fondamentale per lo sviluppo della "coscienza imperiale", si scontrava con il radicamento, avvenuto nei decenni precedenti, di immagini erotizzate della conquista e di forme di sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne colonizzate, quali appunto il madamato¹⁴.

E non si dimentichi che tali "immagini erotizzate" delle donne africane erano state, in passato, la base per giustificare casi di stupro. Così Silvana Palma:

La lettura della diversità dei costumi sessuali in termini di licenziosità e rilassatezza morale (...) si rivela tale da orientare anche l'applicazione del codice penale attraverso sentenze che quei pregiudizi e stereotipi vanno efficacemente a rafforzare. In uno dei primi – e rarissimi – processi per stupro celebrati a Massaua contro un italiano accusato di violenza su una bambina di nove anni, la sentenza del tribunale concede all'imputato tutte le attenuanti del caso proprio in considerazione "della facilità dei costumi (...) e della diversità del concetto morale" locali¹⁵.

Del resto non si può negare che l'intera vicenda coloniale italiana in Africa si sposava, specialmente in epoca fascista, con il mito della mascolinità e con le sue rappresentazioni nazionali¹⁶. Non a caso tali "nessi tra mascolinità e colonialismo", individuati proprio a partire da un "carattere implicitamente e prevalentemente maschile dell'esperienza degli italiani in Africa", portavano a considerare la partecipazione fascista all'impresa coloniale quasi come una "terapia della mascolinità" necessaria per la rigenerazione maschile nazionale¹⁷.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ Palma Silvana, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni storici", XXXVII, n. 1, aprile 2002, pp. 104-105. Della stessa autrice si veda anche *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

¹⁶ Su tale tema cfr. Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

¹⁷ Ivi, p. 27. Di qui anche gli scontri dialettici, in voga tra i "coloniali", su quale tipologia di bellezza delle donne africane avesse la meglio, se quella eritrea o somala

Ritornando alla conquista dell'Etiopia, l'esigenza di una "purezza della razza" portò il fascismo, dopo la proclamazione dell'Impero, a dilatare l'immagine di una donna africana immonda, portatrice di malattie veneree quali la sifilide. In questo coadiuvata dall'antropologia razziale degli anni Trenta. Soprattutto da quella di Lidio Cipriani (1892-1962) che, contrastando la tesi evoluzionista la quale, pur individuando differenze di razza e di civiltà, non negava a nessuna una possibilità di sviluppo e di progresso, sostenne l'impossibilità di una evoluzione dei negri per presunte ragioni biologiche.

Ancora peggio per le donne della "razza negra" la cui "inferiorità mentale" – scrive Cipriani - confina spesso "con una vera e propria deficienza" e i cui contegni perdono "molto dell'umano" per avvicinarsi "a quelli degli animali"¹⁸. Ecco perché bisogna impedire le unioni miste¹⁹.

In questo contesto nel giugno del 1936 nacque la normativa contro i figli meticci causa dell'inquinamento della razza.

Il 19 aprile 1937 veniva varato il Regio Decreto-Legge n. 880 (*Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*) che, composto di un solo articolo, puniva con la reclusione da uno a cinque anni di carcere il bianco sorpreso in "relazione di indole coniugale con persona suddita"²⁰.

Come impostata la norma, il "dolo" richiesto per la fattispecie di reato, costituito dalla "affectio maritalis" (cioè la volontà di una convivenza con i requisiti sostanziali anche se non formali di un matrimonio), era però molto

o abissina. Così, ad esempio, Giaccone Edgardo (*L'Impero africano d'Italia*, Bocca, Milano 1939, p. 277): "Le donne somale si distinguono per il loro portamento grave e severo e per la bellezza fisica, che spesso ne fa delle mirabili statue di bronzo. Sdegnose e poco loquaci, si distinguono subito dalle ciarliere femmine bantù e delle altre razze negre".

¹⁸ Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze 1935, p. 181.

¹⁹ *L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea*, così Cipriani tollerò un suo articolo su "La difesa della razza" (n. 6/1938).

²⁰ Cfr. anche Del Boca Angelo, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in AA.VV., "Il regime fascista. Storia e storiografia", Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 329-351.

difficile da provare per cui i processi imbastiti incontrarono non poche difficoltà anche se si registrò un certo numero di condanne²¹.

Più volte Graziani telegrafò ai governatori e ai comandanti delle truppe la perentorietà degli ordini di Mussolini sulle convivenze con donne indigene. Ma anche tra tali autorità si registrarono casi del genere.

In alcuni rapporti dei reali carabinieri indirizzati a Graziani, in qualità di vicerè, proprio il generale Pirzio Biroli era indicato come amante delle belle donne etiopiche con cui spesso si accompagnava nelle sue ville a Gondar e a Dessiè, mentre veniva visto spesso recarsi presso il mercato di Gondar a scegliersi le indigene migliori per la notte. Sempre nella città di Gondar, inoltre, le strade nei pressi dell'accampamento militare ogni mattina erano piene di donne amariche che, dopo aver passato la notte con i soldati, ritornavano alle proprie case²².

Nel maggio del 1937 il vicerè rimpatriò il maggiore Giorgio Pallavicino per aver “contravvenuto ad uno dei cardini essenziali delle direttive del Capo del Governo in materia di rapporti con le indigene”. Il funzionario aveva come amante l'ex moglie del Ministro dei Lavori Pubblici etiopico che aveva salvata dall'esilio²³.

Stessa sorte per il maggiore dei carabinieri Quercia e per il suo aiutante, capitano Marone, per le loro relazioni con donne etiopiche. Il primo aveva anche avuto un figlio²⁴.

A volte accadeva che il madamismo venisse visto in malo modo dalle popolazioni locali, aumentando la conflittualità con gli italiani. Di questo si lamentò lo stesso Duce con Graziani²⁵.

²¹ Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico, e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Ed. Liguori, Napoli 1998, pp. 234-237.

²² Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), Fondo Carte Graziani, B. 57.

²³ Rapporto del maggiore Faedda del 28 marzo 1937, lettera del direttore uff. politico governatorato generale del 13 aprile 1937, lettera di Graziani del 14 aprile 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, f. 31.

²⁴ Lettera di Graziani al colonnello RR. CC. Hazon del 25 marzo 1937, lettera di Graziani al direttore uff. politico governatorato del 14 aprile 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, ff. 32 e 31.

Per i civili, invece, la punizione era data dalla magistratura penale, pur nelle difficoltà interpretative. Così, ad esempio, il 20 maggio 1938 un operaio italiano fu condannato dalla Corte d'Appello di Addis Abeba a 3 anni e 2 mesi per concubinato con una ragazza galla di soli 13 anni. Da alcune lettere si scoprì che persino una donna italiana aveva allacciato rapporti con ascari conosciuti durante una permanenza di truppe di colore in Italia, mentre altri casi erano stati registrati due anni prima ad Asmara²⁶.

La magistratura di Addis Abeba si occupò anche dei casi di stupro di cui si macchiarono gli italiani. In uno la vittima era una bambina di appena 9 anni, segregata contro la sua volontà per diversi giorni nell'abitazione del suo stupratore. L'uomo fu processato per violenza carnale e non anche per sequestro di persona, ottenendo le attenuanti perché, in base ai costumi abissini, una bambina abbandonata poteva essere presa in casa da chiunque²⁷.

Ma vi erano anche magistrati che violavano la legge in quanto convivevano con donne indigene. E' il caso del conte Della Porta, presidente del tribu-

²⁵ Lettera di Mussolini a Graziani del 31 maggio 1936, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 7.

²⁶ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Oscar Storia Mondadori, Milano 2008, pp. 247-248. Matteo Dominionio (*Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Ed. Laterza, Bari-Roma 2008, pp. 107-108) riporta una lettera, bloccata dalla censura, scritta nel febbraio del 1941 da una gelosa donna italiana a un suddito, con nome arabo, residente all'Asmara: "Amad, perché, perché sei tanto crudele, perché mi fai tanto soffrire? Il giorno 19 ti ho atteso invano per un ora che tu venissi all'appuntamento ma un'amara delusione ha spezzato la dolce speranza di poterti esprimere a viva voce tutto l'amore che mi tormenta. Perché non sei venuto a cogliere tutta l'ansia di un'anima smarrita, di un cuore che sanguina nel tormento di un amore infinito? Forse non ti è riuscito gradito il luogo che ti avevo indicato; ebbene, domani sera, lunedì alla stessa ora ti attendo all'angolo dell'Augustus. Bada Amad, non mancare, tu forse non sai di che cosa è capace una donna follemente innamorata, ma ti assicuro che se tu mi deluderai ancora, tutto il mio amore si trasformerà in odio profondo, in un odio tremendo capace di ogni vendetta. Tu devi venire, essere mio, o cadrà tra le mie braccia o cadrà nel tuo sangue. Vieni ti attende la tua Lidia".

²⁷ Riportato in Volpato Chiara, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009), p. 115.

nale civile di Addis Abeba, che viveva con una cortigiana dell'ex imperatore e pare avesse una relazione persino con una ex spia etiopica²⁸.

Alcuni italiani vennero espulsi per aver rivolto minacce alle famiglie di ragazze molestate sessualmente e pure dopo l'emanazione della legislazione razziale si registrarono un aumento dei casi di violenza sessuale. Alcune testimonianze raccontarono pure di donne indigene deportate in postriboli militari²⁹.

Sugli stupri durante l'occupazione italiana in Africa Orientale vi è anche un riferimento in una relazione di Farinacci a Mussolini sulle cause della rivolta della residenza di Bahar Dar. In essa si parlava di offese e violenze sessuali contro le famiglie etiopiche³⁰.

Ma il Regime cercava anche di convincere le donne italiane a seguire i propri mariti, proprio per evitare che l'uomo, preso da sentimenti di nostalgia e sconforto, potesse essere preda dello "sconcio di eventuali accoppiamenti con donne indigene", con "la nefasta procreazione di meticci"³¹. E la giornalista napoletana Amalia Bordiga, un mese dopo la proclamazione dell'Impero, era lieta di perorare la causa della donna nelle colonie, consigliando l'abbigliamento e l'equipaggiamento più appropriati:

²⁸ Lettera di Graziani al vicegovernatore generale del 23 marzo 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, f. 25.

²⁹ Volpato Chiara, op. cit., pp. 115-16.

³⁰ Riportato in Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1935-1940*, Mursia, Milano 1980, p. 134.

³¹ Pascali Pascal, *La preparazione della donna italiana alla vita coloniale*, in "Rivista delle Colonie, a. XIV, n. 1 (gennaio 1940). Cfr. anche "Corriere imperiale" dell'11 febbraio 1940. Tra le donne che seguono i propri mariti in Eritrea ed Etiopia vi è la bolognese Pia Maria Pezzoli, moglie di un brillante funzionario coloniale, Giovanni Battista Ellero (1910-1941), la quale ci ha lasciato un suo interessante epistolario. Donna colta e figura singolare (aveva addirittura scalato il Monte Bianco e il Cervino), laureata in Giurisprudenza e Procuratore Legale, lascia ogni velleità professionale per seguire il marito in colonia. Per la sua vicenda cfr. Dore Gianni, *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004. Per il periodo del primo colonialismo italiano, invece, si segnala un altro testo "femminile", il libro-diario di Pianavia Vivaldi Rosalia *Tre anni in Eritrea* (Cogliati, Milano 1901), ricco anche di foto e disegni.

Né sarà del bagaglio personale che deve preoccuparsi la donna che lascia le cittadine vanità per la rude vita dell'Impero che nasce; le sete, le piume, i merletti saranno sostituiti da tele di lino, di canapa, di grandi cappelli di paglia, di pigiama e pantaloni, da camicioline a maniche corte; il ventaglio, il parasole. La borsetta con tanti aggeggi per la vanità, cederanno il posto al frustino, al fucile da caccia, in qualche caso ad una piccola rivoltella³².

Così abbiamo donne che seguono i mariti funzionari ma anche donne di tecnici e impiegati di banche ed assicurazioni³³. Al 31 marzo 1938, ad Addis Abeba, su una popolazione italiana di 17.301 unità, 4.214 erano donne³⁴. La loro vita di spose e madri, ma anche, secondo il desiderio del Regime, di moralizzatrici dell'Impero e di custodi della dignità della razza, seguiva i ritmi delle colonie con dimensioni di comodità e di lusso, tra compere nei negozi italiani e giocate a bridge. Per molte di loro l'approdo in questo nuovo mondo rappresentò una vera e propria promozione sociale e il numero dei servi africani diventò motivo di distinguo.

Dopo il siluramento di Graziani, l'arrivo del Duca d'Aosta insieme alla consorte, alla fine del 1937, moltiplicò gli appuntamenti mondani ad Addis Abeba, tra feste e tornei di tennis, mentre nella città funzionavano scuole italiane e venivano aperti numerosi studi professionali. Comunque, al di là delle intenzioni di mandare addirittura un milione di donne italiane, nella realtà non si superarono le 10.000, 5.000 ad Addis Abeba ed altrettante negli altri centri coloniali³⁵.

³² Bordiga Amalia, *Donne italiane in Africa*, in "Il Mattino Illustrato", XIII, 23, 15-22 giugno, 1936.

³³ Tra queste alcune hanno lasciato memorie scritte delle loro permanenze. Oltre a quelle già citate si ricordano Laura Nicoli, moglie del residente Fabio Roversi Monaco, e Anna Maria Mòglie, sposata con un funzionario di banca. Si vedano a riguardo Nicoli Laura, *La casa in Africa*, in Monaco Roversi Fabio (a cura di), "Africa come un mattino", Tamari, Bologna 1969, e Mòglie Anna Maria, *Africa come amore*, Trevi, Roma 1978.

³⁴ Consociazione Turistica Italiana, *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Tip. G. Colombi & C., Milano 1938, p. 479.

³⁵ Cfr. Piccioli Angelo, *La razza e l'impero*, in "Gli annali dell'Africa Italiana", a. I, n. 2, 1938, p. 420. Secondo Ciancio Francesca (*L'Africa delle italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in Laura Guidi, a cura di, "Scritture femminili e

Le case di tolleranza

Anche per i bordelli si instaurò una politica di separazione razziale con l'introduzione di postriboli riservati agli italiani con sole donne di razza bianca. Il 5 agosto 1936 il Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona, nelle istruzioni inviate a Badoglio, rilevò la necessità di imporre a tutti gli ammogliati di portare le famiglie in colonia, oltre a quella di organizzare postriboli, anche ambulanti, di sole donne di razza bianca:

si impongono tre ordini di provvedimenti e cioè: 1°) – Imporre a tutti gli ammogliati di portare la famiglia in colonia appena le condizioni di ambiente lo permettano. I capi devono dare l'esempio. Mentre prima si diceva che la colonia è per gli scapoli, in tempo fascista si dirà che la colonia è per gli ammogliati. In una seconda fase sarà anzi questo un requisito per poter andare in colonia. 2°) – Limitare al massimo con provvedimenti di polizia i contatti tra i nazionali e le indigene. Siano immediatamente rimpatriati coloro – specialmente se funzionari o ufficiali – che convivono o praticano coniugalmente con indigene. Qualche buon esempio sarà salutare. 3°) – Fino a quando le condizioni locali impongano la permanenza in A. O. di una grande massa di militari ed operai che necessariamente non possono recare seco la famiglia per varie difficoltà di vita, organizzare “case di tolleranza”, anche ambulanti, con donne di razza bianca, vietando assolutamente l'accesso agli indigeni ³⁶.

Anche Guido Cortese, primo Federale di Addis Abeba (fino al giugno del 1937), segnalò questi problemi:

L'istituzione di case di tolleranza con elementi europei, non è stata potuta attuare per varie ragioni di forza maggiore, comunque tali case non potrebbero, almeno per ora, risolvere il problema di soddisfare le necessità di molte migliaia di giovani – sol-

Storia”, ClioPress, Napoli 2004, p. 351) le donne italiane che parteciparono all'esperienza coloniale, tra gli inizi degli anni '20 e il 1941, furono non più di 30.000 molte delle quali nelle città principali della Libia e nella capitale eritrea, Asmara, di meno ad Addis Abeba e Mogadiscio. L'autrice (pp. 352-353) ricorda anche che nel 1940, su iniziativa del segretario del PNF Achille Starace, vennero organizzati “Corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale”, curati dalle federazioni provinciali dei fasci femminili, d'intesa con l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, cui parteciparono ben 100.000 donne un terzo delle quali conseguì il diploma. Per questi corsi cfr. il “Popolo di Roma” del 16 gennaio 1940.

³⁶ Lessona Alessandro, *Memorie*, Sansoni Ed., Firenze 1958, p. 299.

dati ed operai – qui residenti. D'altra parte la prostituzione indigena, senza controlli rigorosi, così com'è, crea conseguenze gravissime. Se sono esatte le notizie giunte alla Federazione, tra operai e soldati, già vi sarebbero parecchie centinaia di ammalati blenorragia e, sembra, oltre duemila luetici! Di questo passo avremo una generazione di tarati, debilitati nella procreazione e nel rendimento, tanto in Italia (nel caso che rimpatriano gli ammalati) quanto in A.O. (nel caso contrario). Il problema è troppo vasto e complesso per pensare di risolverlo subito e completamente, però si enunciano alcune provvidenze che, studiate da tecnici, potrebbero avviare a soluzione tale quesito. 1° - Persecuzione spietata alla libera prostituzione. Il libretto-controllo per prostitute, non ha mai dato risultati positivi, né nelle Colonie Italiane, né in quelle estere (Marocco, Algeria, Tunisia, ecc.). 2°) – Istituzione di tre o quattro centri di prostituzione nei quali vengano riunite (in case o tucul decorosi, puliti ed igienici) donne indigene. Ogni centro dovrebbe avere un piccolo ambulatorio anticeltico, il medico preposto dovrà conoscere e vigilare tutte le prostitute sotto il suo controllo ed isolare (anche durante il periodo delle cure antiluetiche) le ammalate. 3°) - Proibizione assoluta agli uomini indigeni di frequentare i centri di prostituzione per bianchi. 4°) – Riduzione al minimo necessario per gl'indigeni delle "teccerie" e proibizione assoluta agli italiani di comunque frequentare tali locali. 5°) – Invogliare le prostitute a rimanere raccolte in tali centri, con premi in denaro, casa gratis, luce o simili. 6°) – Istituzione di case di tolleranza con elementi europei, per ufficiali, funzionari, ecc. 37

Si cercò, dunque, in tutti i modi di reclutare prostitute italiane, dando ordine anche alla polizia sanitaria di essere più tollerante. In vari momenti il governo italiano arrivò persino a mandare in Etiopia un grosso numero di "segretarie" reclutate "nei bassifondi delle città o in case malfamate". Più di 1.500 di queste furono inviate nell'aprile del 1937 in Africa Orientale e a settembre oltre 200 spedite ad Addis Abeba e nell'Harar per divertire funzionari italiani "portando loro un po'di allegria". Molte di esse trovarono anche marito tra i precedenti "clienti"³⁸.

Come si vede, ogni tentativo di organizzare case di tolleranza con sole ragazze bianche non produsse grossi risultati. Del resto, non mancò pure la preoccupazione di offrire agli occhi indigeni l'immagine, lesiva del prestigio della razza, di donne italiane che si prostituivano.

Così, nel 1938 risultavano presenti solo tre case di tolleranza ad Addis Abeba, con 47 prostitute italiane, una a Mogadiscio ed una ad Asmara. Peral-

³⁷ Riportato da Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'Impero...*, cit., p. 115.

³⁸ Sbacchi Alberto, *Il colonialismo...*, cit., p. 233.

tro, prima di utilizzare italiane si cercò di trasferire nei bordelli ragazze francesi dando l'incarico ad una tenutaria di Marsiglia, ma le francesi, appena giunte a Gibuti, non ottennero dalle autorità di Parigi l'autorizzazione a proseguire e ritornarono in patria. Nella sola capitale le prostitute italiane non bastavano a fronte di ben 57.000 uomini italiani. Si cercò perciò di ripiegare su meretrici nere. Solo ad Addis Abeba ne furono autorizzate ben 1.500³⁹.

Sul loro "tucul" veniva esposta una bandiera gialla per l'ingresso riservato agli ufficiali e verde se riservato ai soldati e lavoratori italiani. Ma questi bordelli, peraltro privi di luce ed acqua corrente, non davano alcuna garanzia di igiene. Senza contare poi il problema della prostituzione occasionale e clandestina. Così, per prevenire le malattie veneree, si procedette alla distribuzione gratuita di profilattici a militari ed operai o si propose la creazione, in ogni centro urbano, di un "villaggio di piacere" con prostitute etiopiche sotto attenta sorveglianza medica. Non mancarono, però, funzionari che cercarono di speculare anche su questo settore. E' il caso del conte Della Porta che aveva interessi finanziari in vari bordelli. Persino ufficiali dei carabinieri e della polizia coloniale praticavano estorsioni e minacce nei confronti delle prostitute. Gli stessi ufficiali medici accettavano "bustarelle" per non relegare in sanatori le meretrici malate di sifilide⁴⁰.

Sulle bandiere esposte agli ingressi dei "tucul" vi è la testimonianza dell'allora ufficiale Pino Di Luca il quale ricorda che ve n'erano già nel gennaio 1936 ad Axum, ben prima della vittoria italiana in Etiopia, riferendo anche alcuni piccoli episodi di truffa ai danni delle "sciarmutte":

I militari di stanza ad Axum erano tanti che il comandante del presidio fu costretto ad emanare un'ordinanza che prescriveva l'esposizione, davanti all'ingresso dell'abitazione di una sciarmutta, di una fiamma (del tipo di quelle dei nostri cavalleggeri) di un colore diverso a seconda che vi venissero ammessi gli ufficiali o i soldati italiani oppure le truppe di colore (...). Dopo pochi giorni quasi tutta la cittadina apparve imbandierata con vessilli gialli, rossi o neri. Questi erano i colori prescritti nell'ordinanza. (...) I nostri baldi guerrieri non si lasciavano sfuggire l'occasione per dimostrare ancora una volta (posto che ce ne fosse stato bisogno) la loro geniale inventiva: cominciarono ben presto a compensare le fanciulle di vita con biglietti scaduti della lotteria nazionale al posto delle dieci lire... erano troppo somiglianti.

³⁹ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 244-245.

⁴⁰ Cfr. Sbacchi Alberto, *Il colonialismo...*, cit., pp. 229-231.

Vivaci dure proteste giunsero ai nostri comandanti, che, sebbene in più gravi problemi affaccendati, emanarono minacciosi editti contro i truffatori vili ma geniali ⁴¹.

Ma ritorniamo agli anni dell'amministrazione italiana. Con l'aumentare del numero dei bordelli con ragazze nere crebbe, però, l'immagine della nativa come "donna di mal'affare". Questa raffigurazione non eliminava, naturalmente, il vezzo di approfittare sessualmente delle indigene da parte dei funzionari italiani. Lo stesso generale Guglielmo Nasi denunciò la pretesa di alcuni di essi ad esercitare una sorta di *ius primae noctis* o altre sopraffazioni. Così scrisse il 2 agosto 1938:

Per conoscenza e buona norma comunico che ho inflitto 10 giorni di rigore ad un ufficiale in servizio civile col motivo: "In funzioni di vice-residente dava mandato ad un gregario di procurargli una donna indigena che, se pur di facili costumi, sapeva coniugata; e in seguito addiveniva ad atti di imperio inopportuni nei confronti del padre di lei". Ho inoltre disposto che egli sia esonerato dal servizio civile ⁴².

Non mancarono casi di ragazze nere minorenni che si prostituivano. E ve ne furono anche negli anni seguenti. Di alcuni episodi si trovano le tracce in alcune lettere scritte da soldati italiani nel 1940 e censurate dalla polizia. In una l'autore si rammaricava di doversi "accontentare delle nere", tra le quali, comunque, si trovavano "tipi abbastanza carini" al costo di "lire 5", mentre chiedevano "lire 10" ragazze nere di "12/13 anni". In un'altra lettera un soldato raccontava di avere rapporti sessuali "da parecchio" con "una scioana di circa 12 anni" che aveva, però, "l'aspetto delle nostre ragazze quindicenni"⁴³.

Anche il tenente Indro Montanelli, in guerra ancora in corso, ebbe rapporti con una ragazza di 14 anni. Gliela procurarono i suoi ascari che lo vedevano sempre pensieroso ed assorto a scrivere. Secondo le usanze abissine il pa-

⁴¹ Di Luca Pino, *Lettere di guerra. Etiopia 1935-36*, Longo Editore, Ravenna 1994, pp. 33-34.

⁴² Riportato in Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 147-148.

⁴³ Parti delle lettere sono riportati in Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., p. 107.

dre fu risarcito, per aver rinunciato alla forza-lavoro della ragazza, con un mulo e dei viveri⁴⁴.

La legislazione

Gli anni successivi l'apartheid razziale nelle colonie africane trovò nuova linfa nella legislazione razziale italiana del 1938 quando un'ondata di denunce ed arresti colpì le relazioni tra italiani ed indigene proseguite in segreto⁴⁵. Il 29 giugno dell'anno successivo fu emanata la legge n. 1004 che rielaborò la materia, individuando il nuovo reato di "lesione del prestigio di razza", mentre la legge n. 822 del 13 maggio 1940 tolse ogni speranza ai meticci associandoli alla comunità indigena. In particolare, la legge n. 1004 (*Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana*) all'art. 1 (*Lesione del prestigio di razza*) stabiliva:

Agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano. Agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.

L'art. 10 (*Relazione d'indole coniugale*) reiterava, poi, il divieto delle relazioni d'indole coniugale con i nativi, punendo il relativo reato con la reclusione da uno a cinque anni. L'art. 11 (*Inchiesta relativa ai meticci*) obbligava il Procuratore del Re, constatata l'esistenza di un meticcio figlio naturale ("presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880") a procedere "ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente". L'art. 12 (*Frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi*), infine, comminava

⁴⁴ Torelli Giorgio, *Gli ascari del tenente Indro*, in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", n. 93, dicembre 2003, p. 80.

⁴⁵ Sulle sentenze emesse, diffuse attraverso le riviste di diritto dell'epoca, cfr. Gabrielli Gianluca, *Colpevoli di lesio razzismo: le sentenze per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi*, Intervento al convegno "L'Italia in Africa: fatti e misfatti", Saluzzo 12 ottobre 2007.

al cittadino italiano che, nei territori dell’Africa italiana, frequentasse abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi (e, quindi, anche bordelli), l’arresto fino a sei mesi o l’ammenda fino a lire 2.000.

La legislazione dell’anno successivo, come già detto, rappresentò il definitivo affossamento della condizione del meticcio. La legge 13 maggio 1940 (*Norme relative ai meticci*), infatti, al primo comma dell’art. 2 statuiva: “Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti”, mentre all’art. 3 vietava il riconoscimento del meticcio da parte del “genitore cittadino”. L’art. 4 stabiliva che al meticcio non poteva essere attribuito “il cognome del genitore cittadino” e l’articolo successivo attribuiva le spese di mantenimento, educazione e istruzione del meticcio “a totale ed esclusivo carico del genitore nativo”. Di rilievo anche l’art. 7 per il quale erano vietate “l’adozione e l’affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini”, nonché l’art. 6 che così recitava:

Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere confessionale. Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi. I contravventori sono puniti con l’ammenda fino a lire tremila; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti.

L’art. 9, tuttavia, salvava gli 800 meticci che avevano già acquisito la cittadinanza prima del 1936.

Sulla spinta, poi, di alcuni funzionari coloniali preoccupati per i propri figli, fu aggiunto l’art. 10 sulla cittadinanza per i mulatti che avevano ricevuto un’educazione italiana e con buona condotta morale e civile⁴⁶.

Ma tutta questa impalcatura legislativa e i conseguenti provvedimenti amministrativi, ivi compresi il rimpatrio per “indegno comportamento”, le radiazioni per i militari e la perdita dei gradi per gli ufficiali, non servirono ad eliminare del tutto le relazioni sessuali tra italiani e donne africane, né la nascita dei figli con sangue misto.

⁴⁶ Ministero Affari Esteri, Comitato per la Documentazione delle Attività Italiane in Africa, *L’Amministrazione della Giustizia in AOI*, Abete, Roma 1972, pp. 252-255.

Anzi, secondo alcuni, alla caduta dell'Impero i dati avrebbero indicato la cifra di ben 35.000 meticci a tra i padri vi sarebbero stati personaggi importanti come il generale Pirzio Biroli⁴⁷.

La stessa istituzione, all'interno della PAI (Polizia Africa Orientale)⁴⁸ di una apposita "squadra di madamismo" (una specie di polizia del "buon costume") non apportò grossi cambiamenti ad abitudini restie a morire forse perché troppo consone ad una mentalità di conquista e di dominio, non solo del territorio, ma anche del corpo delle indigene.

Ma, probabilmente, la questione era ben più complessa. La madama non era solo in grado di soddisfare bisogni sessuali ma forniva "servizi domestici e supporto affettivo, compagnia e cura personale". Era cioè, in qualche modo, in grado di offrire "il calore di una casa, un bene di alto valore per uomini che si trovavano a migliaia di chilometri dall'Italia"⁴⁹.

⁴⁷ Perria Antonio, *Impero mod.'91*, Il Momento, Milano 1967, p. 303.

⁴⁸ Voluta dal ministro Alessandro Lessona per accrescere la propria influenza in Africa e perciò mal vista da Graziani, la PAI era stata istituita con decreto legge 14 dicembre 1936, n. 2374. Essa era alle dirette dipendenze del Ministero delle Colonie e, se in un primo tempo si affiancò ai carabinieri, tendeva ad assumere il ruolo di unica forza di polizia marginalizzando l'Arma, anche se ciò non avvenne. Su di essa: Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. I corpi armati con funzioni civili*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1962; Crociani Piero, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa italiana*, in Ministero per i beni culturali e ambientali, "Fonti e problemi della politica coloniale italiana", Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma 1996, tomo II; Girlando Raffaele, *Storia della PAI. Polizia Africa Italiana 1936-1945*, Italia Editrice New, Campobasso 2004.

⁴⁹ Barrera Giulia, *Madamato*, cit., p. 71. Né va dimenticato – sottolinea l'autrice – che una partner sessuale esclusiva gratificava l'orgoglio maschile assai più di una prostituta.